

I libri di Viella

204



INSMLI

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

1943  
Mediterraneo e Mezzogiorno  
d'Italia

*a cura di  
Francesco Soverina*

viella

Copyright © 2015 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: novembre 2015  
ISBN 978-88-6728-498-6

Questo volume fa parte delle iniziative dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia per il settantesimo anniversario della Resistenza ed è stato realizzato dall'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "Vera Lombardi".



**viella**

*libreria editrice*  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
[www.viella.it](http://www.viella.it)

## Indice

GUIDO D'AGOSTINO E FRANCESCO SOVERINA	7
Introduzione	

### *Lo scenario mediterraneo e la crucialità dello spazio meridionale*

PAOLO DE MARCO	
La centralità del Mediterraneo durante la seconda guerra mondiale	21
ISABELLA INSOLVIBILE	
Guerra e Resistenza dopo l'8 settembre nel contesto mediterraneo. I casi di Cefalonia e Kos	95
ROSARIO MANGIAMELI	
Il 1943 in Sicilia tra storiografia e celebrazioni	113
RAFFAELLA LUCIA CARBONI E DANIELE SANNA	
Sardegna 1943: la guerra, l'armistizio e la Resistenza mancata	151

### *Guerra totale e "prima Resistenza" nel Mezzogiorno continentale*

GLORIA CHIANESE	
Dalla storia politica alla storia sociale. Percorsi di ricerca sul Mezzogiorno nel secondo conflitto mondiale	175
GIUSEPPE MASI	
Calabria, estate del '43: la guerra tra percezione e realtà	189

PANTALEONE SERGI	
La Calabria liberata.	
Tra ripresa democratica e dinamiche conservatrici	209
VITO ANTONIO LEUZZI	
Lotta politica dopo l'8 settembre 1943.	
Reazione monarchica e organizzazione di una colonna armata contro il Congresso di Bari dei Cln	229
GIANNI CERCHIA	
Il Molise nella seconda guerra mondiale, al confine tra le due Italie	241
PIERO DI GIROLAMO	
La Brigata Maiella.	
Origini e sviluppi della Resistenza in Abruzzo 1943-1944	257
NICOLA PALOMBARO	
I Limmari di Pietransieri e le stragi di civili nell'Abruzzo del 1943: l'alba della "normalità del male"	277
Indice dei nomi	297
Gli autori	309

GIUSEPPE MASI

## Calabria, estate del '43: la guerra tra percezione e realtà

Nell'estate del '43 abbiamo lasciato le nostre case al paese e, da giugno ad agosto, ci siamo trasferiti in una vicina campagna di nostra proprietà, distante pochi chilometri. Verso la fine del mese, le autorità militari ci hanno fatto spostare perché i nostri piccoli ricoveri, lungo la strada nazionale tirrenica, transitata da molti mezzi militari, erano sulla linea del fuoco dell'artiglieria italiana e tedesca, situata in una collina che dominava il Golfo di Sant'Eufemia e pronta a contrastare i possibili sbarchi nemici.<sup>1</sup>

Svoltasi nel dialetto locale, è iniziata, così, una lunga conversazione sull'estate del '43 tra l'estensore di queste chiose, oggi un uomo quasi anziano, ieri un bambino che non aveva compiuto ancora i due anni, e un interlocutore inconsueto, un cugino più adulto di nome Adolfo, che in quei mesi aveva 14 anni. Ad Adolfo è stato chiesto di raccontare le vicissitudini di quelle giornate. I due, con i propri familiari sfollati tutti insieme, inconsapevolmente hanno trascorso quel periodo nella stessa abitazione, facendo comunità con una nuova congiunta, ivi ospitata, mangiando essenzialmente quel poco che si poteva raccogliere nell'orto, assaporando le stesse gioie e patendo gli stessi dolori.<sup>2</sup> Le contingenze della guerra, accrescendo indubbiamente le difficoltà nel reperire le risorse per la stessa sopravvivenza, rafforzavano, all'occorrenza, i vincoli

1. Testimonianza di Adolfo Maruca, agricoltore, nato nel 1929.

2. G. Masi, *L'estate del '43 in Calabria tra storia e memoria*, in *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, a cura di G. Chianese, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1996, pp. 507-543. Per il Mezzogiorno si veda: G. Chianese, "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Carocci, Roma 2004; F. Soverina, *La difficile memoria. La Resistenza nel Mezzogiorno e le Quattro Giornate di Napoli*, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2012.

parentali e la famiglia, divenendo in questo modo il luogo privilegiato dove trovare un sostegno, rappresentava l'«elemento centrale della continuità sociale, un baluardo della società civile contro lo sfascio» delle istituzioni vigenti, giunte ormai al capolinea della storia.<sup>3</sup>

Sebbene filtrata dalla memoria, la “chiacchierata” è rievocata con una grande carica di spontaneità ed espressività. Adolfo, scolarizzato quanto basta per un giovane (aveva completato le scuole elementari), riferisce le sue emozioni come se rivivesse quelle vicende e, per ridare maggiore credibilità, si aiuta unicamente con la semplicità e la forza della narrazione: qualità, peraltro, tipiche di un soggetto normale, di un lavoratore che, anche adesso a distanza di 70 anni, è effettivamente edotto di quanto avvenuto. Egli si rende perfettamente conto delle difficoltà a cui la sua famiglia e la sua generazione hanno dovuto far fronte per vivere in un tempo, certamente lontano e quasi dimenticato, ma costellato di eventi e di circostanze, pervasi da una straordinaria drammaticità.

Con questo colloquio, una felice e spensierata rivisitazione del vivere quotidiano in campagna durante la nostra “vacanza”, sono stati recuperati anche diversi ritagli di quel mondo, del vissuto di quella esperienza, delle schegge nelle quali si sono materializzate situazioni durature. Sono esclusivamente brandelli di vita, che sollecitati, ci riportano agli avvenimenti di quegli anni con serenità e con distacco, ma anche con la giusta consapevolezza e la convinzione di avere assistito, in qualsiasi guisa la si voglia intendere, a un momento tragico, ma cruciale, del nostro passato.

In coloro i quali vissero quei mesi da adulti, ora nonni o addirittura vecchi, il ricordo è associato alla realtà della guerra, agli allarmi aerei, ai disagi materiali, allo sfollamento, a tutte le paure messe in luce dai fatti, ma anche «alla speranza» che li incoraggiava a guardare all'avvenire. Diforme è l'eco nei fanciulli e nei giovanissimi di allora, attualmente maturi. In essi permane un labile segno, un presentimento che, pur localizzato, si mantiene vivo e non viene del tutto cancellato. Legata d'altronde a svariati ricordi, la sensazione è capace di suscitare una reazione emotiva intensa.<sup>4</sup>

Due episodi, intervallati da poche settimane, l'uno nitido, l'altro più sfumato, sono fissati nel pensiero del bambino. Sono passaggi che restano

3. L. Brunelli, *Guerra e popolazione civile*, in *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, a cura di L. Brunelli, G. Canali. Atti del convegno (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Isuc-Editoriale Umbra, Foligno 1998, p. 18.

4. Masi, *L'estate del '43 in Calabria*.



scolpiti, come se gli anni non fossero volati invano. Figure, più o meno concrete e corrispondenti alla realtà, conservate e richiamate come testimonianza soggettiva di un'epoca lontana, ma presente in ognuno.

Rientrato a casa dopo il transito degli anglo-canadesi (il paese era situato sulla statale 18 tirrenica che seguiva un percorso caratteristico, inerpandosi lungo i pendii della dorsale appenninica), al piccolo la guerra si è presentata con lo spostamento di automezzi militari in retrovia, che risalivano la penisola calabrese per ricongiungersi con le truppe americane, approdate a Salerno. Essa ha lasciato un'indicazione più o meno concreta, un *flashback* esclusivo diretto, una traccia così indicativa che, attraverso un sorprendente automatismo, ha permesso di associare alla sembianza visiva di un militare una delle prime parole articolate (l'inglese volgare *Chenny*). Nel settembre '43, in una calda giornata di fine estate, tarda mattinata o pomeriggio, egli giocava davanti la porta di casa, quando transitava una colonna di veicoli. Al grido «Chenny», un uomo ha lanciato qualcosa: una cioccolata. Il soldato, creduto all'inizio americano, è stato per questa ragione un immediato ma rapido approccio con la guerra, unico e singolare riferimento a quei giorni. Una volta conosciuti gli avvenimenti di quell'estate attraverso i libri di storia, e constatato che la realtà non corrispondeva alle attese, imbarazzante è stato lo sconforto nell'ammettere che era svanito un sogno: quello di aver intravisto un combattente della grande patria americana, uno di quelli, che a differenza dei britannici, un po' distaccati, con la puzza sotto il naso, hanno suscitato nelle popolazioni sentimenti affettuosi e benevoli per la loro genuina simpatia e per la loro *scanzonatezza*.<sup>5</sup>

Un secondo frammento è stato l'apparizione inattesa di un parente emigrato da fanciullo negli Stati Uniti e arruolato nell'esercito a stelle e strisce. In compagnia di un commilitone, con una *jeep* da Taranto, nel mese di ottobre è venuto a rivedere il borgo natio e i parenti. Il bambino ne ha solo avvertito la presenza a casa sua, dove l'ospite ha anche pernottato. Il familiare-cugino (Armando) era noto ai paesani perché si era creato intorno a lui un alone di leggenda. L'immaginario della gente semplice riteneva che, da aviatore, egli avesse tentato tutto il possibile perché il villaggio

5. Al passaggio degli aerei americani, i giovanissimi intonavano un curioso ritornello: «apparecchii americanu ietta a bumba e sinda va», quasi a vederne il lato spettacolare piuttosto che quello di portatori di altro genere. Alcune considerazioni in Masi, *L'estate del '43 in Calabria*.

dei suoi genitori non venisse bombardato, nonostante la presenza di una importante postazione di artiglieria, un bersaglio che poteva essere, facilmente, colpito dai bombardieri americani.

Sofferinarsi o riflettere o, in un certo qual modo, fantasticare sull'estate del '43 non è facile. Non lo è perché, per taluni protagonisti di quegli anni, giovani e meno giovani, «convinti che le parole non potranno esprimere pienamente la esperienza da loro vissuta», persiste una reminiscenza che non facilita una serena ricostruzione di quegli avvenimenti, per cui essi «preferiscono non disperdere nelle parole la loro ancor viva commozione di quei ricordi». <sup>6</sup> Comunque sia, è doveroso ricrearli e, tenendo conto delle difficoltà storiografiche, cercherò di farlo nei limiti delle possibilità.

L'estate del '43 è una stagione in cui la Calabria ha accompagnato con lo sguardo il passaggio di eserciti che si ritiravano o che raggiungevano località decisive per l'esito della campagna d'Italia. Oltre a rammentare un segmento della nostra storia, intensa e angosciata, significa, nello stesso tempo, conservare l'immagine di una pagina indescrivibile ma dolorosa per tutti coloro i quali, in un modo o nell'altro, assistevano impotenti, riparati in luoghi meno più o meno sicuri, in attesa di un conflitto che non ci fu, ma che, indirettamente, faceva sentire i suoi effetti nefasti.

Anche se non ci fu lo scontro, chiunque si poneva in rapporto a questo pericolo diretto, sperimentava un suo interiore travaglio che, osservato attraverso il filtro dei sentimenti, delle reminiscenze e, addirittura, della finzione, offriva una personale dimensione del conflitto nella quale si collocavano le paure, le aspettative, i sogni e anche la rassegnazione e l'indifferenza. Questi comportamenti in connessione agli attacchi aerei, alle privazioni, allo sfollamento, senz'altro prospettive difficili che condizionavano negativamente, erano, nonostante tutto, vissuti alla fine con dignità, proprio con la volontà di non dimenticare, di non disperdere un siffatto patrimonio.

Corrado Alvaro, a tal proposito, il giorno dopo in cui gli anglo-canadesi avevano toccato terra a Reggio, scriveva in un suo editoriale che la sua Calabria, dopo la caduta della Sicilia, trasformatasi nella principale linea del fronte, «si è trovata sulle vie della guerra», ma, alla fine, la guerra non ci fu, sebbene le premesse perché tale eventualità si avverasse ci fossero tutte. Continuava che i calabresi, per evitarla, erano tutti risaliti sulle mon-

6. V. Robles, *Il fascismo, la Chiesa, il popolo e la guerra in Capitanata, in Il 1943 nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di V. Robles, Grenzi, Foggia 2004, p. 49.

tagne, mentre quelli rimasti nelle marine perché miserrimi stavano nelle gallerie e nelle grotte il giorno e la notte, seguitando a vivere e a sperare. «Là dentro si nasce e si muore. Si fanno ancora feste pei nuovi nati; si sorride alla vita, malgrado tutto, vecchia Calabria».<sup>7</sup>

Il commento alvariano, per me, si presta a una duplice lettura. La prima, esclusiva e riservata, è suffragata oggi dal ricordo di Adolfo: la nascita, fuori casa nel verde dei campi, della mia sorellina. È una “scheggia” vissuta e consegnata dal racconto dei genitori: la festa del babbo nel dare di buon mattino la notizia a tutti i vicini, poche ore dopo che, con il suo drammatico scenario (strisce infuocate che venivano dal cielo e alte tracce di fumo che si levavano da terra), le ultime bombe sullo scalo ferroviario di S. Eufemia Lamezia avevano costretto la famiglia, e la mamma, a trascorrere buona parte della notte in una “boscaglia” limitrofa.

La seconda ci restituisce una Calabria che, pur non identificandosi con la guerra o con la politica, subiva, tuttavia, l'una e l'altra o reagiva a entrambe, continuando a condurre un'esistenza apparentemente normale. Ed era letteralmente così, perché se si tiene presente che, in quell'estate, intermezzo fra i due passaggi cruciali della nostra storia, crollo del regime fascista e avvio verso il domani di un'Italia diversa ma che, in definitiva, non lo fu perché poco o nulla venne intrapreso per dare corso agli iniziali proponimenti, l'apparenza era l'unico modo per nascondere i tanti problemi, aggravatisi e resi ormai non più governabili.

Certamente, dopo quasi quattro anni di una belligeranza, condotta su tutti i fronti, europei e africani, e che non aveva mai suscitato notevole eccitazione, i nodi erano venuti al pettine. E queste problematiche non potevano essere più trascurate. C'era, ormai, una nazione rassegnata alla sconfitta. Lo ammetteva il 25 giugno anche il Questore di Catanzaro. Al contrario della stampa di regime – «tutti i calabresi, senza distinzione di sorta, sono da considerarsi combattenti in linea» o «la Calabria schierata in prima linea con tutte le sue forze»<sup>8</sup> – nel suo consueto e dettagliato rendiconto al Prefetto, il dirigente sottolineava, in termini pacati, il turbamento acuitosi con la perdita

7. «Il Popolo di Roma», 4 settembre 1943. Una nascita, secondo la rappresentazione dello scrittore, si può leggere in A. Bertucci, *Da Sant'Agata a Gallina. Notizie di storia e di cronaca della Regia città*, vol. II, *Dal 1818 al 1970*, Edizioni Mapograf, Vibo Valentia 1988, p. 384: «Sotto un'arcata di un ponte mentre infuriava un bombardamento, una donna diede alla luce un bambino che sopravvisse a quell'inferno».

8. *Il federale di Cosenza*, in «Il Giornale d'Italia», 6 giugno 1943 e in «Cronaca di Calabria», 13 luglio 1943.

delle isole di Pantelleria e di Lampedusa e con il territorio calabrese dichiarato teatro delle operazioni. Pur tratteggiando la realtà come se nulla fosse accaduto, quasi come se tutto fosse il prezzo che si doveva pagare per concorrere all'affermazione delle idee di potenza, rimarcava che i civili, oltre a paventare la venuta degli anglo-americani, con un'influenza negativa «sulla immaginazione del popolo», dovevano fare i conti con una serie di disagi «per le diuturne offese aeree nemiche, per la penuria di generi alimentari di prima necessità e per il loro razionamento», fattori destinati a deprimere il morale di quel blocco sociale che aveva sostenuto il fascismo.<sup>9</sup>

Un'analisi corretta quella del questore, ma noi aggiungiamo e offriamo, con un certo beneficio d'inventario, un nostro punto di vista. Accanto allo stato generale di disagio e di stanchezza che attraversava l'Italia, con il coinvolgimento ormai di tutti, c'era anche un risvolto positivo, se così lo si vuole intendere: c'era la cosiddetta scelta del male minore. Nella suddetta specificità, era affiorata una ragionevolezza inconscia. Quasi tutti, nel fronteggiare le evidenti difficoltà materiali, avevano acquisito una maggiore maturità. Eppure di fronte al tracollo di ogni illusione residua, le stesse inquietudini e le fratture determinatesi a causa di un presente oscuro, senza sbocchi certi, erano state, nonostante tutto, un incoraggiamento a rendere le moltitudini più responsabili e autonome.

In una mia precedente relazione, apparsa nel volume, *Mezzogiorno 1943*,<sup>10</sup> un po' sbrigativamente scrivevo che nella produzione storiografica calabrese non esisteva, e tuttora non esiste, un lavoro organico sulla seconda guerra mondiale e sull'impatto che la stessa ha avuto nella società locale, chiamata a una partecipazione diretta o indiretta agli avvenimenti di quegli anni. Manca, in particolare, uno studio in cui si risponda ad alcuni interrogativi importanti e si faccia luce su come gli strati economicamente più deboli abbiano reagito. Sono richieste a cui si è data una risposta parziale, meglio non rispondente ai canoni della storiografia che sta recuperando

9. Archivio centrale dello stato (ACS), Ministero Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza. *Appunti, segnalazioni e relazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-46)*, b. 4. Il Questore aggiungeva che il prestito quinquennale al 5%, chiusosi il 21 volgente, lasciava prevedere un gettito inferiore a quello dello scorso anno del 25% circa. «La prevista riduzione deve essere attribuita a molteplici fattori, quali l'attuale disagio della popolazione che teme di dover sottrarsi con la fuga ad una invasione nemica».

10. Masi, *L'estate del '43 in Calabria*.

i ritardi accumulatisi in questo campo. Simultaneamente mi rendevo conto che un compito di questo genere richiede l'uso di strumenti metodologici quali, ad esempio, la memorialistica, le testimonianze orali, la letteratura, fonti che possano farci rivivere spezzoni determinanti.

La storia che ne deriva non si trova nei documenti ufficiali. Qualche spunto, a mio parere, si può rintracciare nei Diari dell'Ufficio storico militare, nei registri di quelle compagnie stanziare nei piccoli centri in cui i militari vivevano a contatto diretto con gli abitanti del posto e con i quali avevano stabilito buoni rapporti.<sup>11</sup> Questa metodologia ci permette di elaborare, di conseguenza, tutto quello che è accaduto, di comprenderlo attraverso una visione unitaria, nella quale l'uomo comune, situandosi dentro gli accadimenti e in mezzo alle varie dinamiche storiche, diventa il protagonista «della propria pelle».

A causa della marginalità della regione in episodi di lotta armata (a eccezione di alcuni, oggetto di un buon apparato bibliografico), e soprattutto per il ritardo che presentano gli studi storici regionali nel Novecento, un ritardo che, nonostante un certo risveglio, perdura tuttora, con settori della storia calabrese non sufficientemente studiati o non del tutto indagati, le due motivazioni hanno concorso a determinare le manchevolezze storiografiche di cui si è detto in precedenza.

In questi ultimi anni, le cose stanno, però, evolvendosi. Sono in circolazione diversi titoli, similmente significativi, e anche consistenti volumi di spessore più che soddisfacente, nonché svariati saggi che riguardano, specificamente, lo sbarco delle truppe anglo-canadesi a Reggio oppure, con approcci diversificati, si soffermano a quantificare la frequenza delle molteplici incursioni sulle zone rivierasche, sui nodi stradali e ferroviari, sugli aeroporti, Vibo Valentia e Isola Capo Rizzuto, o su bersagli minori con le relative conseguenze.<sup>12</sup> I risultati degli studi stabiliscono che il numero dei lanci di

11. Stato Maggiore Esercito, Ufficio storico militare, Comando 7<sup>a</sup> Armata, *Diario storico luglio-agosto 1943*. In data 7 agosto si faceva osservare il buon rapporto dei militari con la popolazione locale, mentre contrastava il comportamento esoso di buona parte degli esercenti che nella loro attività erano mossi da interessi strozzineschi, nonché quello dei cosiddetti "signorotti" che nei piccoli centri tentavano in ogni modo di opporsi a requisizioni di locali, dando così prova di assoluta mancanza di comprensione.

12. Su *Baytown*, ultimamente è stata pubblicata la seconda edizione del libro di G. Marcianò, *Operazione Baytown. Lo sbarco degli Alleati in Calabria 3 settembre 1943*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2013. Il volume si avvale di numerosa documentazione reperita negli archivi inglesi. Inoltre si veda G. Giacco, *La cruda estate di fuoco del 1943*,

bombe fu alto e testimoniano, nondimeno, che la provincia più colpita, anche per ovvie ragioni geografiche e militari, è stata quella di Reggio Calabria, il cui capoluogo, scelto come luogo dell'approdo, costituiva la destinazione più mirata e appunto per questo quella più ovvia. Da ciò – scrive uno storico locale – i bombardamenti assunsero per Reggio la forza devastante di una valanga che produsse numerose vittime e grandi sofferenze.<sup>13</sup>

Nel frattempo, accanto a questa produzione scientifica, che si arricchisce puntualmente, anche nella pubblicistica regionale (quotidiana e periodica) sono apparse rievocazioni concernenti il '43. Pur non aggiungendo nulla di nuovo sul piano storico, esse hanno il merito di sollecitare un pubblico più vasto di lettori e scongiurare, perciò, il rischio di far passare nel dimenticatoio un pezzo della nostra storia.

Di recente un apporto stimolante lo ha fornito anche la «Rivista calabrese di storia del '900», edita dall'Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea), la quale, alla ricorrenza del settantesimo anniversario del '43, ha dedicato un numero monografico, ospitando contributi di un certo interesse, dato che gli autori hanno condotto le loro ricerche utilizzando anche fonti conservate negli archivi londinesi.<sup>14</sup>

La guerra guerreggiata non arrivò mai; essa transitò solamente, fu disimulata, quasi come un animale pronto ad aggredire all'improvviso,<sup>15</sup> e la

Città del sole, Reggio Calabria 2004 e le ricostruzioni di A. Trombetta *Quegli anni da non dimenticare Reggio Calabria 1920-1946*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1998 e *Reggio ricordi? 1940-1944*, De Franco Editore, Reggio Calabria 2003; A. Catananti Teramo, *Lo sbarco in continente. Il bombardamento tedesco del 6 settembre 1943*, Città del Sole, Reggio Calabria 2006. Sui bombardamenti esiste una buona bibliografia con diversi lavori che ci offrono una mappatura quasi completa dei numerosi centri calabresi colpiti dalle bombe. Per non appesantire il testo, si cita F. Bartuli, *Le incursioni aeree anglo-americane del 1943 su 60 città e località calabresi*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2008. Di taglio diverso, due lavori, poco noti, concernenti i danni provocati dai bombardamenti su due capoluoghi della regione: B. Mussari, *La ricostruzione a Catanzaro nel secondo dopoguerra: un'occasione mancata per la conservazione di un'identità*, e R. Filocamo, *Danni bellici a Cosenza: la ricostruzione del centro storico tra rinnovamento urbano e tutela degli antichi rioni nel secondo dopoguerra*, in «Storia Urbana», 2007 nn. 114-115, pp. 113-138 e pp. 139-164.

13. A. Trombetta, *Con Reggio nel cuore. Frammenti di storia 1939-1945*, Alfagi, Reggio Calabria 2009, p. 23.

14. *Calabria 1943*, numero monografico di «Rivista calabrese di storia del '900», 2 (2013).

15. A. Asor Rosa, *L'alba di un mondo nuovo*, Einaudi, Torino 2002, p. 162.

Calabria, più che viverla apertamente, alla fine ne venne solamente sfiorata. Pur non materializzandosi, la guerra fu, pur sempre, carica di incognite, anche perché, in attesa del preventivato arrivo nemico che preannunciava lunghi e pesanti combattimenti, la regione fu sottoposta a un riarmo prioritario da parte dei due eserciti (italiano e germanico), preparati a fronteggiare i contingenti avversari, ormai alle porte.

Il territorio calabrese, dopo la Sicilia, nei piani militari alleati, era considerato un settore di intervento a tutto campo, il traguardo più immediato per il salto nell'Italia continentale. Addirittura, nelle intenzioni di Churchill fungeva da parte integrante e corollario della stessa operazione *Husky*.

Successivamente, il 18 luglio, i programmi venivano modificati. Dopo i “comodi” successi in Sicilia, che avevano denotato l'inconsistenza degli eserciti dell'Asse, e il precipitoso imbarco verso il continente delle unità affaticate dalla disfatta – Alberto Santoni scrive che, a dispetto della batosta subita, la traversata fu una ritirata onorevole<sup>16</sup> – per Eisenhower la Calabria diveniva oggetto di diversificate manovre. Annullata la prima ipotesi che prevedeva più attracchi simultanei a Crotone (*Goblet*), a Gioia Tauro (*Buttress*) e nell'estrema punta, le varie opzioni venivano alla fine unificate e concentrate per la realizzazione della più logica *Baytown*, rinforzata, a sua volta, da alcune azioni minori di supporto, programmate in svariati punti.<sup>17</sup>

A opporsi agli anglo-americani, c'era una regione alquanto fortificata militarmente, con i soldati italiani presenti in tutto il territorio, da Castrovillari a Reggio Calabria, da Nord a Sud. Il contingente, ammontante a 51.209 unità (2.090 ufficiali, 2.537 sottufficiali e 46.582 militari di truppa) e riunito nel XXXI Corpo d'Armata del generale Mercalli, aveva fissato il suo comando a Soveria Mannelli, comune sito sui contrafforti della Sila catanzarese e prospiciente la strozzatura di Marcellinara, la parte più stretta fra i due golfi di Sant'Eufemia sul Tirreno e di Squillace sullo Ionio.<sup>18</sup>

16. A. Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1989, p. 443; G. Di Capua, *Il biennio cruciale (luglio 1943-giugno 1945). L'Italia di Charles Poletti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 147, equipara l'evacuazione delle divisioni italo-germaniche con quelle portate a termine con successo dall'esercito britannico a Gallipoli nel 1916 (prima guerra mondiale) e a Dunkerque nel 1940, e dai giapponesi a Guadalcanal nel 1943.

17. A. Villa, *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*, Isec e Guerini e associati, Milano 2010, pp. 66; M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 2007.

18. Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria*, p. 414.

Le forze tedesche, rinvigorite, subito dopo il 25 luglio, con l'invio di mezzi corazzati della Divisione Goering, che avevano il compito di occupare le posizioni strategiche, erano formate da due formazioni di granatieri (Panzergrenadier), suddivise tra la 26<sup>a</sup> Divisione, che in luglio dalla Francia era stata spostata in Calabria, dotata di due soli reggimenti piazzati nella suddetta strozzatura (il primo) e a Castrovillari (il secondo), e la 29<sup>a</sup> dislocata sull'Aspromonte e tra Rosarno e Siderno.<sup>19</sup>

Particolare copertura era stata riservata all'istmo. Da ciò un esclusivo concentrazione di armati da parte dell'Asse. La strettoia, lunga trenta chilometri, era un obiettivo di vitale importanza: il suo controllo, di fatto, consentiva di tenere uno spazio facile da difendere di fronte agli eventuali contrattacchi. Inoltre al naviglio alleato essa garantiva una completa libertà di movimento nello Stretto e, parallelamente, serviva da base di partenza per la conquista di tutta l'Italia continentale. Ed è per questo che le truppe anglo-canadesi di Montgomery, non incontrando accanita resistenza, consapevolmente, in poco tempo, già il 10 settembre, vi si insediavano.<sup>20</sup>

La strategia del comandante britannico era quella di concentrarsi al principio sul tratto Catanzaro-Nicastro e immediatamente dopo inviare pattuglie (*patrols*) esplorative nel nord, per avere l'opportunità, con ricognizioni intensive sulla linea Crotone – Rossano – Spezzano – Belvedere, di individuare espedienti logistici in grado di velocizzarne l'avanzata.<sup>21</sup>

La regione, d'altra parte, non era ritenuta più dalle armate germaniche un'area da difendere a tutti i costi, si può dire che era insensato resistervi. Impegnate a contrastare gli americani a Salerno, attendevano con fiducia le divisioni provenienti dal Sud in quanto potevano rappresentare una nuova minaccia per gli americani.<sup>22</sup>

19. *Ibidem*, p. 413. La sfilata della Divisione Goering a Catanzaro destava molto stupore nella popolazione con alcuni giovani mirabilmente compiaciuti della potenza di quella macchina da guerra. Si veda in G. Le Pera, C. Zeta 40. *Storia di Catanzaro e provincia durante la seconda guerra mondiale. Prodromi di un golpe fascista. Prima parte '40-'43*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1985, p. 146.

20. B.L. Montgomery, *Da El Alamein al Sangro*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010, pp. 162-163.

21. V.A. Tucci, *La Calabria e il rapporto dell'Intelligence inglese 12 agosto 1943*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2 (2013), pp. 143-164. Per la conoscenza del territorio, gli inglesi, inoltre, facevano uso di vecchie mappe che un loro tenente, Hugh Jarrett, aveva ricevuto da un generale italiano in pensione.

22. A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud. 8 settembre 1943-4 giugno 1944*, Migliaresi Editore, Roma 1946, p. 34.



I cambiamenti, data la manovra americana (*Avalanche*), scansavano, pertanto, i lampi della battaglia dal territorio calabrese. Non urti frontali avevano luogo in Calabria. Solo alcuni episodi sporadici, ma sanguinosi, si segnalavano in Aspromonte, allo Zillastro, tra l'VIII battaglione del 185° Reggimento della Divisione Nembo e due reggimenti canadesi Edmonton e Nuova Scozia,<sup>23</sup> nonché il combattimento tra la Brigata inglese "Malta" e una retroguardia tedesca nella notte tra il 7 e l'8 settembre, lungo la strada litoranea che congiungeva Pizzo con Nicastro e la piana lametina. Era l'operazione *Ferdy*, che sostituiva quella programmata a Gioia Tauro, annullata per le cattive condizioni atmosferiche.<sup>24</sup>

Decisamente inconsistente si mostrava la difesa affidata al 502° Battaglione costiero italiano e alle due divisioni germaniche. Alle prime avvisaglie, per non essere travolti dalla progressiva e veloce avanzata inglese (l'impresa del 3 settembre, per la sua rapidità, sorprende tutti), i reparti dapprima fronteggiavano, da lunga distanza, gli Alleati con «un forte quanto ininfluente cannoneggiamento quasi volessero dare soltanto un segnale della loro presenza»,<sup>25</sup> e ulteriormente, per non rischiare di rimanere intrappolati nella tenaglia in effetti provata con gli sbarchi a Salerno e a Taranto, ritenevano più conveniente ritirarsi. Qualche settimana e occasionali combattimenti erano, così, sufficienti per farli arretrare oltre il Pollino (22 settembre). Nella loro fuga, oltre a distruggere strade e ponti e fare, nel contempo, la cosiddetta terra bruciata, i tedeschi non rinunciavano a commettere gesti oltraggiosi nei confronti dei civili.<sup>26</sup>

23. Agazio Trombetta, *La Nembo in Aspromonte per quell'ultima battaglia. Zillastro 9 settembre 1943*, Grafica Enotria, Reggio Calabria 2005. I paracadutisti italiani, rimasti l'8 settembre senza informazioni sullo sviluppo delle operazioni belliche, avevano provato a opporsi, senza riuscirci.

24. Montgomery, *Da El Alamein al Sangro*, p. 163. Si fa riferimento al solo combattimento svoltosi in Calabria tra inglesi e tedeschi.

25. Di Capua, *Il biennio cruciale*, p. 151.

26. *Diario storico*, «All'annuncio dell'armistizio, i militari tedeschi chiedono 9 autocarri a Corigliano, ma ottengono un netto rifiuto. A Fuscaldo cercano di far saltare un ponte ma la presenza dei soldati italiani li costringe a rinunziare». Lo scrittore Fortunato Seminara, nei suoi *Diari 1939-1976*, a cura di E. Pesenti Rossi, Pellegrini, Cosenza 2009, p. 102, scrive che «anche a Rosarno soldati tedeschi armati di fucili mitragliatori hanno rubato un autocarro del nostro Genio dopo aver sopraffatto la sentinella. Altri soldati sono entrati in una casa a rubare delle galline e hanno ucciso il proprietario accorso a difendere la sua roba».

Anche gli italiani non tardavano a buttare le armi. In attesa di decisioni dall'alto, mai pervenute, dopo aver sparato pochi colpi, o si davano al fuggifuggi o si univano ai locali o si arrendevano.<sup>27</sup> Questa ultima determinazione veniva assunta da molti. In un documento redatto il 16 settembre, si legge che, entrati a Reggio il 3 settembre alle ore 10 e 30, i canadesi non trovavano alcuna resistenza, perché numerosi soldati italiani si consegnavano prigionieri, mostrandosi felici di vederli, ma muovendo addirittura garbati rimproveri perché avevano impiegato più del previsto.<sup>28</sup>

Dal 9 luglio la Calabria, stretta dalle angustie del quotidiano, ristrettezze alimentari in primo luogo<sup>29</sup> e da una situazione che stava diventando seria, era messa in stato di preallarme. Ogni attività veniva sospesa o quasi e l'ordine pubblico assunto dall'esercito, il quale si attivava con sollecitudine imponendo il coprifuoco in tutta la regione «ad eccezione dei sacerdoti, medici e levatrici».<sup>30</sup>

Per l'imperversare dei bombardamenti, ripresi con maggiore precisione sugli impianti più strategici (oltre alla morte di più di mille civili e al pesante attacco del 15 agosto a una tradotta nella stazione di Condofuri di Reggio),<sup>31</sup> i militari emanavano alcune misure di sicurezza. Il 5 luglio i Prefetti delle tre province, su ordine del Comando della XXXI Armata, sollecitavano i podestà a proibire i bagni sia nel versante tirrenico che in quello ionico, vietando altresì ai bagnanti di trattenersi sulla spiaggia perché potevano attirare l'attenzione degli aerei.<sup>32</sup> Il Prefetto di Catanzaro, nella stessa data,

27. Di Capua, *Il biennio cruciale*, p. 147. Altri dettagli sugli italiani in Trombetta, *Con Reggio nel cuore*, pp. 140 sgg.

28. Archivio Icsaic, *Documenti alleati*. Inoltre C. Alvaro, in *L'Italia rinunzia?*, Sellerio, Palermo 1986, p. 37, ricorda un episodio simile avvenuto anche in Sicilia. Il malumore nei soldati italiani, secondo il Comando, era affiorato in Calabria già da qualche tempo. Il 10 agosto c'erano state alcune manifestazioni di carattere sovversivo, mentre il 22 erano iniziate anche le prime diserzioni (*Diario storico*).

29. Anche nel *Diario storico*, in data 8 agosto, si accenna al problematico stato in cui avveniva il vettovagliamento nella regione, sia quello che riguardava le forze armate, sia quello per la popolazione civile. La situazione era ai limiti del sostenibile per cui le autorità militari presero in considerazione la possibilità di imporre provvedimenti eccezionali e immediati per evitare che la crisi conducesse a gravi perturbamenti dell'ordine pubblico.

30. *Diario storico*, 28 luglio.

31. A. Trombetta, *Dentro la guerra. La costa jonica reggina. Condofuri 15 agosto 1943*, Grafica Enotria, Reggio Calabria 2004.

32. Archivio di Stato di Cosenza (ASCs), *Prefettura, Fondo Macero*, b. 30, fasc. 47.

per disporre di locali da riservare alle esigenze belliche, invitava i vescovi a concedere l'utilizzo delle chiese non parrocchiali della provincia.<sup>33</sup> Il 9 luglio lo stesso Prefetto obbligava coloro che risiedevano in alcuni borghi marini a trasferirsi altrove.<sup>34</sup> Il 15 luglio, nuovamente, dopo un ulteriore lancio di volantini, si richiamavano i calabresi a denunciare la presenza di possibili sabotatori, arrivati dal mare o paracadutati. Venivano proibite anche le riunioni pubbliche ed emessa una circolare riguardante la propaganda comunista e bolscevica, ma, parimenti, erano anche ammoniti i negozianti che aumentavano i prezzi.<sup>35</sup> L'intensificarsi della morte che «veniva dal cielo», una fine non «bella» né eroica, così la definisce Gloria Chianese,<sup>36</sup> il 31 luglio spingeva il Comando militare a varare precise disposizioni circa il trasferimento di tutti gli uffici pubblici nei comuni dell'interno. Il provvedimento seguiva gli ordini relativi allo sfollamento dei residenti nei luoghi più esposti alle bombe, emessi da alcune settimane.<sup>37</sup>

«Ci si consiglia di sfollare e sfolleremo. Per noi, che abbiamo la signorile abitudine di andare a villeggiare nelle case di campagna, non

33. Archivio di Stato di Catanzaro (ASCz), *Gab. Prefettura 1943*, b. 151, fasc. 33, 5 luglio 1943. L'invito ai vescovi era accolto senza commenti. Da sottolineare la risposta del vescovo di Cariati in data 12 luglio: «S'intende che nei singoli casi io dovrò avere dall'eccellenza vostra un avviso per rimuovere o coprire immagini e altari secondo i casi. In tutte le eventualità bisogna escludere sempre altri depositi fuori dei cereali per non deteriorare troppo i pavimenti e le pareti». Mons. Eugenio Raffaele Faggiano, vescovo di Cariati dal 1936 al 1956, non era nuovo a queste risposte. Ne aveva dato un esempio nel 1942 replicando al Prefetto circa le disposizioni riguardanti il conferimento dei prodotti eccedenti il fabbisogno familiare e aziendale. Si veda Giuseppe Masi, *Alcune note sull'atteggiamento del clero calabrese negli anni del secondo conflitto mondiale (1940-1943)*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 1039-1046.

34. Ivi, *Manifesto del Prefetto di Catanzaro per lo sfollamento*, f. 125, 9 luglio. Le località in provincia di Catanzaro erano le seguenti: Catanzaro Marina, S. Maria di Catanzaro, S. Eufemia Marina, Nicotera Marina, Vibo Marina, Crotona.

35. *Diario storico*.

36. G. Chianese, *Italiani liberati dalla Sicilia a Napoli, 1943*, in *1943-1945 La lunga liberazione*, a cura di E. Gobetti, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 95-104; G. Gribaudo, *L'impatto della guerra aerea sulla popolazione civile*, in «Storia e Memoria», 1 (2013), pp. 39-68.

37. *Diario storico*, ASCs, *Prefettura, Fondo Macero*; per il trasferimento degli uffici nei centri minori dell'interno, per Reggio si rimanda a Trombetta, *Con Reggio nel cuore*; per Catanzaro a Le Pera, *C. Zeta 40*. Il Prefetto aggiungeva che si doveva assicurare, comunque, il funzionamento degli uffici e dei servizi pubblici indispensabili.

è un sacrificio. È un po' presto, veramente; ma meglio presto, che se dovessimo andarci più tardi con le gambe al collo». Un avvocato della buona borghesia, residente nel Tirreno cosentino, sfollato dal 10 giugno al 26 settembre, con garbata ironia, annotava nel suo diario una sua valutazione sulla nuova grana.<sup>38</sup> Non diversamente avveniva nella Catanzaro bene, dove «tutte le signore che hanno la possibilità di avere dei villini in campagna se ne sono andate di già».<sup>39</sup>

Se per l'avvocato e le signore, l'abbandono forzato della città e della professione anche in una annata particolare equivaleva in fondo a un normale atto, una tradizione consolidata da tanti anni, sebbene in anticipo rispetto all'usuale periodo delle ferie, non per ogni calabrese l'evenienza appariva così agevole. Non tutti potevano procurarsi un rifugio alternativo confortevole, dove trascorrere le "ferie", ma il provvedimento dei militari, pur salvaguardando la sicurezza, mettendo la popolazione sullo stesso piano senza distinzione alcuna, non lasciava spazio a ripensamenti o a titubanze, per cui, in ogni modo, ci si doveva rassegnare.

Era per questo che le ordinanze, dopo lo sgombero dei centri più popolosi, risultavano tali da modificare radicalmente le regole del vivere civile. Per tutte le famiglie, lo sfollare, con il distacco dalle consuete pratiche della normalità quotidiana, era un imprevisto quasi amaro. Veniva analogamente capovolto il collegamento giornaliero tra la campagna e la città, con quest'ultima che diventava un'entità isolata e i piccoli paesi, privi anche di sistemi di comunicazione, che si allontanavano sempre di più. Erano, all'opposto, le campagne, le case isolate, i luoghi ignorati che, rimpiazzando l'abitato, offrivano un rimedio, una protezione a migliaia e migliaia di persone.<sup>40</sup>

A essere maggiormente coinvolta era Reggio. In attesa dell'invasione e sottoposta a continue esplosioni e ai tiri dell'artiglieria protrattisi per tutta l'estate (Gaetano Cingari utilizza un'efficace perifrasi: la città, dopo 83 anni dalla spedizione garibaldina del 1860, ritornava una frontiera di

38. P. Giordanelli, *Quella estate del '43*, Pro loco «Civitas Citrarii», Cetraro 1993, p. 23.

39. A. Lepre, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra. 1940-1943*, Mondadori, Milano 1992, p. 165.

40. *Diario storico*. Il 19 agosto, per ovviare in parte, all'isolamento della città di Reggio, privata anche degli uffici pubblici distaccati nei paesi gravitanti la piana di Gioia Tauro, il comando militare invitava il prefetto a ripristinare i servizi nel capoluogo e in provincia.

guerra), essa si svuotava quasi completamente, e gli abitanti si disseminavano nel contado circostante o si rintanavano addirittura in nascondigli o, secondo quanto annotava il questore, vagando senza meta per le campagne e dormendo all'addiaccio.<sup>41</sup>

«Reggio è distrutta e le sue strade deserte mi impressionano». Così il 13 agosto nel suo diario scriveva il giovane ufficiale Giorgio Chiesa che aveva appena messo piede in Calabria, proveniente dalla Sicilia.<sup>42</sup>

Un testimone reggino, ventenne, rammenta che la città era stata praticamente abbandonata.

In agosto l'erba era già alta tra gli interstizi dei lastroni di pietra bruna del corso Garibaldi [...]. C'era erbaccia, non fiori di campo sul Lungomare ben oltre il recinto delle aiuole. Contendevano gli spazi alle corsie destinate al passeggio. Dove le bombe avevano aperto squarci o piccoli crateri, il verde ormai la faceva da padrone: si inerpicava sui muri dei palazzi o veniva su con la violenza dell'esplosione attraverso le fenditure che per effetto della guerra si erano aperte sulla carreggiata. Nelle strade e nelle piccole piazze della periferia l'erba era ancora più alta descrivendo con la sua grazia prorompente un ben triste contrasto con lo stato della città ed anche con i nostri sentimenti.<sup>43</sup>

Nel citato fascicolo dei canadesi si legge che i residenti, da 110.000, cifra antecedente all'esodo, erano scesi a 60.000; in seguito per gli aumentati pericoli si contraevano a 17.000 unità. Bisognava attendere il 15 settembre per ritornare a 50.000. In questi scarni numeri si racchiudeva l'umanità di una città che in Calabria aveva subito i danni maggiori.<sup>44</sup>

Il piano di sfollamento riguardava quasi tutti i comuni. Coloro i quali avevano la possibilità di spostarsi, ciascheduno secondo la loro condizione sociale o la capacità di adattamento, dopo aver messo al sicuro gli oggetti di "valore", scavando buche o murando le masserizie, si apprestavano a farlo con una certa celerità. Quelli che abitavano lungo le colline, circostanti il litorale, così come quando «il saraceno giungeva sulle coste del mare»<sup>45</sup>

41. G. Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 342; oppure ACS, Min. Interno, PS, AA.GG.RR. B.61 B (1943-1949). La perifrasi di Cingari è a p. 343.

42. G. Chiesa, *Sicilia 1943*, Sellerio, Palermo 1993, p. 103.

43. A. La Tella, *Imparammo a diventare più seri poi però venne meno la tensione*, in *Quel 3 settembre 1943. Fu occupazione o liberazione?*, in «Calabria», 4-5 (agosto-settembre 1985), p. 21.

44. *Documenti alleati*.

45. C.A. Pascale, *La ruota di pietre*, Virgiglio, Rosarno 1995 p. 26; C.R. Cosenza, *Ricordi di un «figlio della lupa»*, Aiello, Cosenza 1983.

si separavano dalle loro abitazioni e reperendo un abituro nei dintorni, in quelle località che offrivano maggiori sicurezze, in ricetti di fortuna, vi rimanevano fintanto che nella regione non si ultimava l'attraversamento dei contingenti anglo-canadesi.<sup>46</sup>

In questa parte finale del nostro lavoro, si prenderà in esame "il darsi da fare" di gruppi familiari che, in quei mesi carichi di tensione e di preoccupazioni per il futuro, avevano abbandonato le case. «Andammo da quello che era da tutti comunemente chiamato "lo sfollamento"». Si sfollava la città e si andava cercando ospitalità nelle zone montane, presso parenti ed amici». Lo faceva fin dal primo luglio la famiglia di Adolfo. Lo riteneva opportuno anche la mia, con mia madre in attesa di una bambina, poi nata nella seconda decade di agosto.

La campagna e la montagna diventavano così i luoghi dove muoversi per tutta l'estate. Per i piccoli era l'occasione di stare all'aperto, un motivo di divertimento, quasi una festa, poter fare quello che si voleva, arrampicarsi sugli alberi, raccogliere le primizie, bere il latte della capra. «Per me era un divertimento – racconta un giovane –. Io andavo non per essere sfollato, ma per una scampagnata che è durata un paio di mesi. Giocavamo, andavamo in giro con animali, sassi. Si facevano i giochi che di solito si fanno: ci arrampicavamo sugli alberi, dove raccoglievamo i fichi». Una giovane di buona famiglia ricorda: «Per me e per le mie coetanee lo sfollamento fu anche occasione di conoscere alcune cose: le donne più anziane, infatti, ci insegnarono, tra le altre cose, a filare la lana ed a costruire i cestini, quelli che comunemente chiamavamo "crivi"». Per i grandi (mio padre faceva il giro delle varie proprietà) si continuava l'ordinario lavoro dei campi, procurandosi dalla terra il fabbisogno necessario.<sup>47</sup>

46. Alcuni, in particolare dalla provincia di Reggio, preferivano spostarsi in Toscana e in altre regioni italiane. Da segnalare anche il caso di certi lavoratori della provincia di Catanzaro (Decollatura, Petrizzi, Argusto), che, nei primi di agosto, emigravano abusivamente ad Aosta e in altri centri industriali del Centro-Nord per lavoro, in ASCz, *Gab. Prefettura, Emigrazione da una provincia all'altra*. Per uno sguardo completo del fenomeno, che si protraeva da alcuni anni, si veda G. Masi, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista*, in «Storia contemporanea», I (1986), pp. 67-86.

47. Mio padre raccontava che per recuperare un pacco inviato dallo zio d'America, contenente farina bianca, si era recato, con mezzi di fortuna e anche a piedi per un buon tratto, dal paese alla stazione del capoluogo.

«L'abitazione dove aveva trovato posto la mia famiglia – continua il ragazzo – era una casetta fatta forse di... “breschi” si diceva allora, in dialetto, cioè di creta impastata o di paglia che si reggeva appena. E noi eravamo lì insieme a tanti altri». Un villaggio di piccole case, ma la guerra si avvertiva in qualsiasi modo.

Andavamo su e giù, però poi si sentì anche la guerra. Ogni tanto si sentivano bombe, c'erano sempre gli aerei da bombardamento che passavano sul nostro cielo, di giorno e di notte. Però la sera, verso le nove, arrivava come una specie di appuntamento: sentivamo il rombo di questi aerei.

Anche noi, la sera del 18 agosto, eravamo tutti assieme ad assistere al *raid* aereo sulla stazione di Sant'Eufemia Lamezia e sulla frazione di Sant'Eufemia Marina, già pressati dal Prefetto a sfollare all'avvio di luglio.

Noi pensavamo al solito allarme – rievoca uno che vi lavorava – invece era tutto diverso: dopo qualche istante, il cielo si illuminò con i razzi lanciati e quindi iniziò il bombardamento. Durò oltre 20 minuti, forse più. Noi in quel momento impazzimmo. Io, essendo di servizio, sono andato a finire nello scantinato dove c'erano gli uffici di riserva, diciamo così. Quando c'era l'allarme dovevamo andare sotto, per ripararci. Lo scantinato pian piano si riempì, i bombardamenti sembrava non finissero più. Poi cominciarono a colpire anche la stazione. È sparita la luce, siamo rimasti al buio e di conseguenza abbiamo avuto tanto panico, perché era una cosa spaventosa, bombe una dietro l'altra.

Per paura di qualche bomba, i familiari preferivano mettersi al riparo in una striscia di terra, dove una galleria naturale di alberi li nascondeva dalla vista dall'alto.

La ricostruzione che si tenta di fornire attraverso il racconto di chi era sfollato, pur nella sua scontata soggettività, costituisce, a mio modo di vedere, un procedimento utile perché dà allo storico un cumulo di informazioni interessanti sulla quotidianità. Un compito non facile perché non sempre praticato dagli storici. Tuttavia, la storiografia ha registrato di recente notevoli progressi su questa strada, staccandosi da criteri eminentemente politici e ponendo al centro dell'attenzione non i soliti gruppi definiti ma l'universo variegato degli uomini comuni delle città o delle campagne.

Lo sfollamento non era da mettersi al pari della guerra, che – come abbiamo ribadito – si tramutava in un avvenimento lontano, un rombo di tuono, per usare un termine letterario, ma era, in ogni modo, un preavviso. Solo

alcuni, ovviamente, erano a conoscenza delle manovre degli Alleati. Tutt'al più o le potevano immaginare prendendo in esame il *trend* delle campagne di guerra o, data la laconicità dei bollettini, le potevano supporre.<sup>48</sup>

Si sfollava in quanto si aveva paura dello sbarco a S. Eufemia. E per paura di questo sbarco erano stati anche fatti – cosa ridicola se ci penso adesso – dei muretti, delle barricate. Non so come potevamo noi difenderci con questi muretti da un carro armato o da un cannone. Io me ne ricordo uno in particolare, vicino casa mia, tra il muro di “Lucibello” e il muro dell'albergo “Quattro Stagioni”. Su questo muretto c'erano delle piccole feritoie per poter passare [...].

La scelta del fondo dove avevamo trovato alloggio, a pochi chilometri da casa e non distante in linea d'aria dalla piana di S. Eufemia, battuta dai bombardieri, a lungo andare per noi non si rivelava felice. La nostra “villeggiatura” si concludeva in maniera piuttosto movimentata. Oltre all'artiglieria sulla collina, che faceva fuoco contro ogni aereo che sorvolava la piana, a poca distanza c'era anche l'accampamento dei soldati, mentre più staccato si trovava un deposito di armi che, lasciato incustodito, una volta scappate le sentinelle, rimaneva alla mercé delle razzie altrui.<sup>49</sup>

Nell'ultima decade di agosto le autorità facevano sloggiare tutti e la mia famiglia, con la sorellina, si trasferiva in una tenuta più appartata ma meglio protetta. Dopo qualche giorno dall'armistizio, rientrati nella dimora originaria, si prospettava la gradita sorpresa di avere come vicini gli inglesi, accampatisi, fino al 23 settembre, in un nostro terreno.

La convivenza era alquanto positiva. A parte un curioso episodio in cui un secondo cugino più grande, Attilio, armato di un lungo fucile (lui era piccoletto e magro) manifestava l'intenzione di “attaccare” il campo, venendo dissuaso con fatica dal farlo, per non incappare in guai peggiori, o la sparizione non molto misteriosa di numerose paia di scarpe da un

48. Seminara, *Diari*, pp. 98-99: «Sbarcheranno stanotte? Sbarcheranno domani? ci chiediamo ogni giorno. Più giorni passano e più ingrandisce l'evento che temiamo, più terribili ci figuriamo i suoi effetti». Anche gli stessi comandi militari nutrivano seri dubbi sull'attraversamento dello Stretto «dalle acque perigliose e infide, mentre erano convinti che gli alleati avrebbero attaccato la Sardegna» (Di Capua, *Il biennio cruciale*, p. 148).

49. La vicinanza dei soldati attirava tutti quelli che vivevano sparsi nelle campagne vicine. Mio cugino ricorda che un giovane militare, colpevole di qualche mancanza, era stato legato e piantonato a un sughero bruciacchiato e pieno di grosse formiche.



camion, mio padre, recandovisi ogni giorno per lavoro, fraternizzava con il “nemico”. In cambio di dolci, caramelle, cioccolate (da ciò la *chenny*), portava patate e derrate in genere.

Quasi sempre ho rievocato questa ultima “scheggia” per cercare di spiegarmi come mai uno della mia età conoscesse questo termine in lingua straniera. I miei parenti americani di tanto in tanto inviavano a casa un pacco, ma la spiegazione è poco plausibile. La soluzione più elementare è nei doni degli inglesi. Credibile che la parola, per via del baratto bonario, fosse di uso corrente a casa nostra. È un’ipotesi verosimile. D’altronde ognuno di noi vede la realtà che lo circonda da un suo punto di vista, attraverso il filtro dei suoi sentimenti, dei suoi ricordi, delle sue esperienze e addirittura della sua immaginazione.

La guerra, per me, si concludeva con la partenza dell’ultimo inglese. E uno di questi mi è rimasto impresso nella mente. Primo e unico ricordo di una stagione che ha visto la Calabria sull’orlo del conflitto.

